Sir

**L'INTERVISTA**

**Laicato. Beppe Elia (Meic), “reimparare a prendere la parola e riscoprire l’impegno civile e politico”**

27 settembre 2017

Giovanna Pasqualin Traversa

Il laicato ha perso la propria capacità di elaborazione, “ma sullo scoglio di un laicato poco disponibile al rinnovamento e alla sperimentazione rischia di infrangersi l’azione riformatrice di papa Francesco”. Ne è convinto Beppe Elia, presidente del Meic. I laici, sostiene inoltre, devono saper leggere la realtà e contribuire con un “impegno dal basso” a rigenerare la politica.

“Pensare e costruire culturalmente la riforma della Chiesa, ma soprattutto cominciare a sperimentare”. Con questo messaggio si concludeva un mese fa – il 25 agosto – a Camaldoli la Settimana teologica del Meic (Movimento ecclesiale di impegno culturale) sul tema “Forma e riforma della Chiesa. Idee e proposte per camminare insieme a Francesco”. Abbiamo incontrato il presidente del Movimento, Beppe Elia, che premette: “Nella Evangelii gaudium papa Francesco ha messo al centro la relazione fra missione e riforma della Chiesa. Ci sentiamo in grande sintonia con Francesco, ne condividiamo il radicamento conciliare, riteniamo con lui che occorra recuperare la centralità del messaggio evangelico, l’attenzione agli uomini e alle donne di oggi, nel loro vissuto quotidiano, con le loro fragilità e povertà”.

Presidente, su quali linee si sta concentrando il vostro lavoro di elaborazione e animazione culturale? Con quali prospettive?

Sono molte le piste di impegno. La prima riguarda lo studio della realtà di oggi. La difficoltà dell’annuncio nell’attuale contesto viene abitualmente spiegata con il processo di secolarizzazione. In realtà la dimensione spirituale non è andata smarrendosi ma si sta incanalando in direzioni che la comunità ecclesiale non intercetta, se non marginalmente. Capire la realtà significa per noi uscire da alcuni schematismi semplicistici, per

cogliere le attese e le domande non espresse, ma che esistono e richiedono un cambiamento di linguaggi, stile, iniziative.

Vi è poi la questione della sinodalità, parola oggi un po’ inflazionata. Una Chiesa davvero sinodale richiede un grande impegno e un cambio di passo nel pensare e vivere l’esperienza comunitaria. Siamo lieti che papa Francesco abbia pensato ai Sinodi con un’apertura cui non siamo ancora abituati: la stessa idea di diffondere questionari a tutte le Chiese per raccogliere osservazioni, idee, proposte su specifici temi mette in discussione una tradizionale prassi del passato, che vede il laicato chiamato in causa assai raramente.

Occorre reimparare a prendere la parola,

con la consapevolezza che l’esperienza di noi laici, le nostre competenze, sono vitali per l’annuncio evangelico.

Costruire culturalmente e cominciare a sperimentare: che significa?

È necessario rimettere a tema alcune questioni concernenti la formazione dei laici (ma anche dei presbiteri).

È sotto gli occhi di tutti che il laicato ha perso in questi ultimi decenni la sua capacità di elaborazione.

Vorremmo esaminare con attenzione le ragioni di questo arretramento, sul quale anche la teologia dovrebbe riflettere. E non è un tema teorico, perché sullo scoglio di un laicato poco disponibile al rinnovamento e alla sperimentazione rischia di infrangersi l’azione riformatrice di Francesco. Ci pare urgente comprendere quali forme ecclesiali possiamo pensare e realizzare perché la parrocchia attuale non può reggere l’urto di un mondo che sta rapidamente mutando ed anche le forme associative rischiano, se non ripensate, di offrire un modello aggregativo inadeguato e poco attraente. Bisognerà ritornare anche sul tema dei ministeri, con una attenzione: che non si pensi a nuovi ministeri (ad esempio il diaconato femminile) con l’obiettivo di coprire il vuoto lasciato dalla diminuzione di sacerdoti ordinati; è in causa non il semplice aggiornamento di un modello organizzativo, ma un progetto di Chiesa.

Alla luce dei ripetuti inviti di papa Francesco e di fronte alla complessità dell’attuale situazione politico-economico-sociale di un Paese che chiede risposte concrete a disoccupazione, povertà, ingiustizie, illegalità, a quale compito sono chiamati i laici?

Credo che non solo i cristiani, ma tutti coloro che hanno a cuore l’esigenza di evitare il rischio di disumanizzare i rapporti fra le persone e fra i popoli, sentano che papa Francesco rappresenta una voce autorevole, ma perlopiù inascoltata. Purtroppo anche nel cosiddetto “mondo cattolico” si vanno estendendo forme di intolleranza (anche se non proprio di razzismo) rivelatrici di una debole capacità di analisi dei problemi e di una formazione che non si fonda sulla rigorosa riflessione sul Vangelo.

È assolutamente essenziale – se vogliamo dare credibilità al nostro essere cristiani – che generiamo luoghi e momenti per studiare e approfondire;

ad esempio un documento come Laudato si’ dovrebbe essere oggetto di lettura attenta, discussione ampia, momenti formativi diffusi.

Quali strumenti concreti mettere in campo per un vero “impegno dal basso” che riesca a ricompattare un tessuto sociale sfilacciato e a rischio strappo?

L’ “impegno dal basso” del laicato credente presuppone una sua capacità di leggere le situazioni e di interpretarle, senza attendere sempre la parola o l’invito di un vescovo o del Papa. Non bastano le scuole di formazione politica e sociale; occorre un’azione più capillare.

Lo sfilacciamento del tessuto sociale è figlio di gravi inadempienze della politica, ma anche di un ritrarsi da parte di chi, come i cristiani, dovrebbe sentire la responsabilità evangelica di fare spazio ai poveri, creare un clima più fraterno, esprimere uno stile di mitezza.

La scorsa primavera, nell’incontro per i 150 anni dell’Azione cattolica, il Pontefice ha chiesto ai cattolici di “entrare in politica”, in quella con la P maiuscola…

Il Meic ha raccolto questo invito nella sua Assemblea nazionale di giugno ad Assisi. Pur essendo evidente che un’associazione ecclesiale non può confondersi con un soggetto politico, abbiamo tuttavia condiviso l’esigenza di dedicare questo triennio ad una iniziativa culturale, che non sia limitata unicamente alla nostra associazione, ma si apra alla collaborazione con altre realtà (ecclesiali e non). Obiettivo, rigenerare la politica con un confronto che non sia condizionato dalla preoccupazione dei successi elettorali, ma si muova in una prospettiva di lungo termine e assuma seriamente le criticità che tutti stiamo sperimentando.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**VERSO LA SETTIMANA SOCIALE**

**Giovani e lavoro: la centralità dell’impresa e della formazione**

27 settembre 2017

Fabio G. Angelini

Nella prospettiva cristiana il lavoro (e, con esso, l’attività economica) si pone – oltre che come strumento per il soddisfacimento dei bisogni propri e della propria famiglia – come mezzo per la piena realizzazione personale e, sotto il profilo spirituale, per la partecipazione di ciascuno all’opera del Creatore.

La disoccupazione giovanile rappresenta una delle maggiori emergenze del nostro tempo. Non si tratta (solo) di una questione economica, bensì di giustizia ed equità sociale. Offrire ai nostri giovani l’opportunità di sentirsi parte della grande comunità del lavoro umano, permettendogli di misurarsi con se stessi, di crescere e di relazionarsi con gli altri giungendo ad una piena realizzazione di sé nel lavoro ed attraverso di esso, costituisce infatti una questione morale che ci interroga sia personalmente che come comunità.

Nella prospettiva cristiana il lavoro (e, con esso, l’attività economica) si pone – oltre che come strumento per il soddisfacimento dei bisogni propri e della propria famiglia – come mezzo per la piena realizzazione personale e, sotto il profilo spirituale, per la partecipazione di ciascuno all’opera del Creatore. Il Signore infatti, ce l’ha ricordato domenica scorsa Papa Francesco in occasione dell’Angelus, “vuole chiamare tutti a lavorare per il suo Regno”, ciascuno al proprio posto, secondo le proprie possibilità e inclinazioni.

Lasciare perciò che a così tanti giovani sia preclusa l’opportunità di confrontarsi con il mondo del lavoro significa quindi non solo privarli della possibilità di soddisfare i bisogni propri e dei loro cari ma, in una prospettiva spirituale, privarli della possibilità stessa di scoprire il senso autentico della vita.

L’instrumentum Laboris redatto dal Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani offre due spunti strettamente connessi al tema della disoccupazione giovanile. Il primo è quello della centralità dell’impresa, perchè “dire lavoro è dire impresa, che produce ricchezza attraverso il lavoro”. Il secondo è quello della formazione come leva strategica sia per la competitività delle imprese che per attirare quei capitali necessari per permettere ad esse di crescere e prosperare e, dunque, di generare sempre maggiori opportunità di lavoro.

Si tratta, invero, di due facce della stessa medaglia. Se da un lato il lavoro, come ci ha ricordato Francesco in occasione della sua visita all’Ilva di Genova, non lo crea lo Stato ma le imprese, che a loro volta sono il frutto dell’azione di alcuni lavoratori la cui virtù imprenditoriale deriva dalla soggettività creativa della persona umana, dall’altro, esse hanno a loro volta bisogno del lavoro umano – sia esso manuale, intellettuale o creativo – per crescere e prosperare. Il destino dell’impresa è, dunque, indissolubilmente legato all’opera di coloro che in essa esercitano la propria vocazione professionale, svolgendo le proprie mansioni con sempre maggiore competenza, dedizione e capacità di cogliere nel lavoro un’opportunità di servizio a sé e agli altri.

Su questo terreno la formazione – intesa quale investimento sulla persona, che rappresenta il capitale umano dell’impresa – sia essa incentrata sulla diffusione della cultura d’impresa, sull’innalzamento delle competenze tecnico-professionali, sullo sviluppo delle soft-skills o delle competenze manageriali, si impone sempre più come una potente leva strategica per favorire il successo dell’impresa. In questa prospettiva, riprendendo l’insegnamento del fondatore dell’economia aziendale Carlo Masini, se l’impresa diventa comunità e in essa tutti contribuiscono a fare la propria parte, essa è capace di perseguire il bene comune permettendo il raggiungimento dei propri fini e, nello stesso tempo, concorrendo all’ordinato sviluppo economico e al progresso sociale.

Nel contesto che abbiamo descritto, ai giovani e alle loro famiglie – supportate dal sistema imprenditoriale e dagli attori della formazione – spetta dunque un ruolo attivo di grande importanza: accompagnare e favorire il riposizionamento competitivo del nostro sistema produttivo, puntando sulla tecnologica e sull’innovazione, aggredendo nuovi mercati ed investendo sulla creatività.

Mario Draghi ha parlato della necessità di “creare un ambiente in cui le loro speranze possano avere una possibilità di successo”. Ciò significa costruire una cornice istituzionale capace di promuovere l’imprenditorialità produttiva e di disincentivare quella improduttiva, basata sulla ricerca della rendita e sulla speculazione a danno dei lavoratori, incoraggiando chi investe e crede nel lavoro. Ciò vale anche nel settore della formazione rispetto al quale occorre abbandonare quegli approcci burocratici che le impediscono di rispondere efficacemente alle esigenze del mercato, puntando sulla piena complementarietà tra pubblico e privato, attivando percorsi formativi pensati con e per le imprese ed attraendo gli investimenti in formazione da parte delle imprese, anche favorendo l’accesso a innovativi strumenti di finanziamento capaci di indirizzare nella selezione dei percorsi formativi con maggiori prospettive occupazionali e di sviluppare nuove e più efficaci sinergie tra sistema produttivo e filiera della formazione.

Dunque, centralità dell’impresa e formazione del lavoratore per rilanciare l’occupazione e, con essa, il nostro sistema imprenditoriale. A ciascuno il compito di fare la propria parte innescando attraverso la leva della formazione e dell’investimento sulle persone quel processo di inclusione sociale essenziale per uno sviluppo umano integrale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**IMMIGRAZIONE E CRESCITA**

**Servono scopi politici per queste coalizioni**

di Giuseppe De Rita

Da mesi si fa un gran parlare della inevitabilità di coalizioni politiche ed elettorali capaci di mettere insieme intenzioni e forze collettive oggi troppo diverse e disperse. L’ipotesi vale sia a livello locale, in vista delle prossime elezioni siciliane; sia a livello nazionale, dove il recupero proporzionalistico impone patti volti a evitare la potenziale scomparsa dei troppo frammentati segmenti politici. E avremo in proposito impegnative prove d’orchestra e qualche stravagante cabaletta. Ma c’è un punto che sfugge per ora ai più: fare coalizione è importante, ma ancora più importante è definirne lo scopo; non già quello banale di superare gli sbarramenti elettorali, ma quello di declinare gli obiettivi per cui si vuole governare insieme. I prossimi anni avremo bisogno di un «governo di scopo», capace di aggregare consenso su una specifica strategia di azione programmatica. Lo intuirono anni fa i grillini, ma al momento di discuterne seriamente preferirono prendersi la soddisfazione di irridere in diretta streaming Pier Luigi Bersani, che proprio con un governo di scopo avrebbe voluto uscire dalle sue difficoltà post-elettorali. Vinse così la propensione, oggi generalizzata, a non declinare in anticipo lo scopo della conquista del potere: bisogna solo conquistarlo; e poi «si comanda». Questa maldestra vocazione maggioritaria ancora oggi in vigore, se anche le coalizioni prossime venture sembrano ricalcare la stessa implicita proposta («dateci il potere, poi pensiamo noi a governare») evitando di anticipare alcuna proposta programmatica.

Non è comunque solo colpa delle furbizie politiche, quasi confinanti con la scaramanzia; in fondo, tutta la cultura collettiva del Paese si ritrova insicura nel definire scopi di governo per i prossimi anni. Alcuni scopi li abbiamo già bruciati e risulterebbe oggi pericoloso riproporli: una politica delle riforme, l’uscita dalla crisi economica e la conseguente «ripresa»; l’allineamento alle regole europee; la spending review e la lotta all’evasione fiscale; il contrasto all’aumento delle diseguaglianze; e altro ancora. Non molti, è probabile, ci costruirebbero sopra coalizioni di possibile successo. In realtà, la crisi della politica e della rappresentanza democratica è troppo profonda per continuare a proporre scopi ormai consumati e senza una adeguata carica di immaginario collettivo. Ci vuole qualcosa di più motivante, come è avvenuto nei periodi in cui governo e popolo si sono riconosciuti paralleli protagonisti di evoluzione sociale (nella ricostruzione post-bellica, nel miracolo economico, nell’esplosione dei consumi, nella moltiplicazione delle imprese piccole e medie, nella saga del made in Italy, fino addirittura al recupero di comportamenti di sobrietà nella resistenza alla grande crisi fra il 2007 e il 2015).

Occorre allora riproporre e vivere degli scopi che abbiano una certa carica di immaginario collettivo. Non è facile oggi pensarli come target programmatici; ma è un compito non eludibile per una classe dirigente (politica, amministrativa, culturale) che voglia corrispondere ai bisogni profondi di una società paga della lunga crescita e stanca della resistenza alla crisi; e che proprio per questo duplice condizionamento ha bisogno di stimoli e di obiettivi, non di puro esercizio manovrato o coalizzato del potere. Sarebbe a tal fine utile, per un sistema che si è dimostrato solido e che sta recuperando la sua dinamica spontanea, che non ci si facesse tentare da indebite personali fughe in avanti; e che le coalizioni in faticosa costruzione avessero il coraggio di porsi il semplice ma complesso «scopo» di gestire i due grandi processi di lunga durata che caratterizzano l’attuale momento: da un lato, l’integrazione lavorativa e sociale dei milioni di immigrati oggi presenti fra noi; dall’altro, la dinamica delle quattro filiere che ci fanno potenza internazionale (made in Italy, enogastronomia, industria dei macchinari, turismo); dedicandosi nel contempo al rinnovamento dei meccanismi e degli apparati decisionali, senza il quale non si governa la quotidianità dei due processi di lunga durata sopra citati. Per alcuni può essere poco, per altri troppo, ma è bene che non si sfugga alla assoluta necessità di elaborare scopi di coalizione e scopi di governo. È la primaria necessità dei prossimi mesi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**IL PIANO DEL VIMINALE**

**Lavoro e alloggio per 75mila profughi: il piano del governo**

**Il progetto per integrare chi ha diritto di restare in Italia. Protezione speciale per le donne. Dall’Ue arriveranno 100 milioni di euro. «Ma devono rispettare leggi e valori»**

 di Fiorenza Sarzanini

Garantire diritti e doveri dei profughi, ma soprattutto «bilanciare i diritti di chi è accolto con quelli di chi accoglie». È questo il punto centrale del Piano per l’Integrazione varato ieri dal Viminale. Corsi di italiano, obbligo scolastico, alloggi, lavoro e assistenza sanitaria sono i cardini del progetto che al momento coinvolge 74.853 stranieri, obbligati a sottoscrivere una serie di impegni e in cambio, dopo il riconoscimento dello status di rifugiato, potranno accedere alle graduatorie per ottenere la casa e il lavoro. Dall’Ue arriveranno 100 milioni di euro, gli altri soldi saranno presi da quei finanziamenti europei destinati esclusivamente all’assistenza e all’accoglienza degli stranieri.

Il rispetto dei valori. La premessa fondamentale riguarda i valori. E infatti nel Piano voluto dal ministro Marco Minniti viene evidenziato come «l’integrazione non può prescindere dalla piena e sincera adesione al principio di uguaglianza di genere, al rispetto della laicità dello Stato — concepita come libertà di coscienza e separazione tra autorità religiosa e autorità politica — nonché al rispetto della libertà personale, che demanda esclusivamente al singolo la libera scelta se identificarsi nella comunità culturale di origine o affrancarsi da essa». Tutto questo può accadere con una «strategia di integrazione sostenibile, quindi con una presenza degli stranieri equamente distribuita sul territorio nazionale». Per quanto riguarda l’Islam, si ribadisce che «le moschee siano aperte alla partecipazione di tutti i cittadini, oltre a prevedere che, in caso di nuove edificazioni, le fonti di finanziamento, sia interne che internazionali, siano rese note». Si cercherà di favorire ulteriormente i ricongiungimenti familiari nella convinzione che «la separazione dei membri di una famiglia può avere conseguenze devastanti per il benessere psicofisico delle persone».

La scuola e i titoli. «L’apprendimento della lingua italiana rappresenta un diritto ma anche un dovere» e dunque è previsto «un test iniziale che aiuti a definire il livello e la metodica d’insegnamento più adatta» e «iniziative di supporto specifico per gli analfabeti». I minori avranno naturalmente l’obbligo scolastico e per gli adulti è previsto «il riconoscimento dei titoli e delle qualifiche acquisiti nel Paese di origine» e dunque si è deciso di «uniformare le procedure per il riconoscimento e la valorizzazione dei titoli e delle qualificazioni pregresse, standardizzando metodi di valutazione alternativi in caso d’irreperibilità dei documenti ufficiali».

Case e lavoro. Gli obiettivi in materia di impiego sono due: «Creare un’offerta formativa per accedere alle politiche attive del lavoro sin dalla minore età», ma anche «promuovere strumenti quali il tirocinio di formazione e orientamento e l’apprendistato, con una particolare attenzione alle categorie vulnerabili e alle donne». È pianificato il sostegno alla creazione d’impresa, all’autoimpiego (poiché i titolari di protezione riscontrano difficoltà di accesso al credito per l’impossibilità di fornire adeguate garanzie) e al concreto inserimento nel settore lavorativo». Per quanto riguarda gli alloggi sarà esteso «l’accesso alle possibili soluzioni abitative, rendendo territorialmente omogenea l’erogazione di servizi» e si «creeranno le condizioni perché i piani per l’emergenza abitativa regionali o locali prevedano percorsi di accompagnamento per i titolari di protezione in uscita dall’accoglienza, verificando anche la possibilità di includerli negli interventi di edilizia popolare e di sostegno alla locazione». Nelle ultime fasi dell’accoglienza si devono «favorire iniziative di coabitazione: affitti condivisi e i condomini solidali».

L’assistenza sanitaria. L’assistenza sanitaria è già garantita a chi richiede asilo e queste persone dovranno essere inserite nella «fascia di popolazione più vulnerabile con particolare riferimento a salute mentale e disabilità, minori, donne, mutilazioni genitali femminili, violenza di genere». Massima attenzione dovrà esserci per il «potenziamento delle attività di prevenzione con particolare riferimento a vaccinazioni, screening e tutela della salute materno-infantile».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Ius soli, anche Lorenzin affossa la riforma: "Riproviamoci nella prossima legislatura"**

**La ministra della Saluta ospite di "Circo Massimo" su Radio Capital: "No alla fiducia, servivano modifiche e una maggioranza più ampia"**

27 settembre 2017

Ius soli addio. Dopo Angelino Alfano, anche la ministra della Salute Beatrice Lorenzin, esponente di Ap, affossa la legge che riforma la cittadinanza. Secondo Lorenzin, intervenuta a Circo Massimo su Radio Capital, non ci sono più le condizioni per provare ad approvarla adesso, in questo ultimo scorcio di legislatura: "Va portato come primo atto della prossima, perché è una norma che deve agevolare percorso di integrazione".

Il testo attuale, approvato dalla Camera nell'ottobre 2015 anche con il voto degli alfaniani, andava emendato: "Da Montecitorio poteva uscire un po' meglio", afferma ancora la ministra che, sulla carta, si dice favorevole a una legge sulla cittadinanza che, però, dovrebbe puntare maggiormente sullo Ius culturae, coinvolgendo il sistema scolastico. In questo modo l'acquisizione di questo diritto arriverebbe solo dopo aver completato un intero ciclo di studi nel nostro Paese. Solo così, sostiene, la norma potrebbe essere compresa dagli italiani: "Quello che è passato nell'opinione pubblica, invece, è che tutti gli immigrati diventano italiani. Cosa non vera. Ma una norma così non sarebbe passata, sarebbe stata divisiva".

Da un punto di vista parlamentare, poi, per la Lorenzin sarebbe un errore provare ad approvare la riforma adesso, magari mettendo la fiducia. "Bisognerebbe seguire la strada che ha portato al via libera al decreto vaccini: rinunciare alla fiducia per poter fare un percorso che apra a emendamenti, punti di trasformazione e a una maggioranza più ampia". Discorso chiuso, però, almeno per il momento.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Cantone: "Negli atenei un deficit etico, cambiamo le commissioni sui concorsi”**

**Il piano del presidente dell’Autorità anti corruzione. "Da febbraio sto lavorando con la ministra Fedeli a un progetto specifico per l’università. Occorre vigilare sui conflitti d’interesse derivanti da consulenze. E aprire le commissioni a membri esterni"**

dal nostro inviato CORRADO ZUNINO

27 settembre 2017

LIVORNO. Nel salone al primo piano della Prefettura di Livorno Raffaele Cantone, presidente dell’Autorità nazionale anticorruzione, dice: «La Procura di Firenze sta facendo emergere fatti eclatanti, riscontrati da un primo giudice peraltro».

Che quadro ne esce?

«Preoccupante per l’università italiana. Conferma quello che avevo detto, proprio all’ateneo di Firenze, un anno fa».

Disse che eravate subissati di segnalazioni sul malcostume universitario, in particolare sui concorsi.

«Sì, e ricevetti un pacco di lettere di professori indignati».

Per il malcostume?

«No, per quello che avevo detto. Mi scrissero: “Fuori le prove”. Quello universitario è un mondo suscettibile e capace di grandi difese corporative. Il rapporto professionale padre-figlio, ricorrente di per sé, in facoltà è forte».

All’Anac continuano ad arrivare denunce?

«Diverse e alcune le giriamo alle procure di competenza. Ci segnalano, soprattutto, conflitti di interesse che interverrebbero nelle scelte, nei giudizi, nelle promozioni».

Dicevamo il quadro.

«L’ordinanza cautelare mostra un sistema di controllo sui corsi universitari basato su logiche di appartenenza e mai sul merito. A tavolino si decideva chi doveva entrare e chi no».

Presidente Cantone, che cosa si può fare per migliorare l’immagine e mitigare le denunce?

«Da febbraio stiamo lavorando con la ministra Fedeli a uno specifico focus del Piano anticorruzione sull’università che, come sempre, punterà sulla prevenzione».

E che cosa prevede?

«Un ruolo attivo dei responsabili anticorruzione, presenti in ogni ateneo. Dovranno vigilare sulle incompatibilità, ovviamente sui concorsi, soprattutto sugli incarichi professionali esterni e sulle consulenze».

Perché i lavori esterni agli atenei sono un problema?

«Tolgono tempo alla prima missione di un professore: la didattica. E spesso i conflitti di interesse nascono sulle consulenze esterne che rischiano di diventare l’attività più remunerativa».

Il Piano anticorruzione interverrà anche sulle commissioni universitarie?

«No, ma vorrei lanciare un’idea. In ogni commissione, per un’abilitazione, per un concorso, dovrebbe entrare una personalità esterna al mondo accademico. Perché non immaginare uno scrittore a giudicare, insieme agli altri, una prova di Letteratura italiana? Un medico, un ingegnere e un avvocato nello loro discipline? Nessuno vuole sminuire il mondo accademico, ma la contaminazione è un valore. Non conosco una categoria più gelosa delle proprie libertà dei magistrati, eppure nelle commissioni di concorso in magistratura ci sono proprio i docenti universitari».

Pensate a forme di tutela per chi denuncia? L’inchiesta “Chiamata alle armi” è partita da un ricercatore inglese.

«Bisogna aiutare i whistleblowers. A mettersi contro il sistema nell’università italiana si rischia».

Presidente Cantone, la Legge Gelmini nel 2010 provò a blindare i dipartimenti dai familismi.

«È stata una legge dura, persino draconiana. Ha creato barriere, ma si è trovato il modo di aggirarla. Dobbiamo constatare che negli atenei italiani c’è un deficit etico e soprattutto un’abitudine a tollerare l’andazzo, a considerarlo parte del sistema. Questo clima è così pesante che chiunque non sia stato scelto urla all’ingiustizia. Il contenzioso è enorme».

Il grosso dell’università è sano.

«Il lavoro dell’Anac nasce proprio dal tentativo di farlo emergere. Vogliamo aiutare l’accademia italiana a tutelare la propria autonomia. Anche le persone con più capacità, a volte, per sopravvivere devono sottoporsi a pratiche umilianti».

C’è un rapporto tra i finanziamenti diminuiti e la corruzione universitaria?

«Sì. I pochi posti disponibili creano una competitività estrema che può spingere alcuni a mettersi in cordata. Fino al dottorato il percorso è naturale, dopo, nella carriera universitaria, si crea un imbuto stretto che genera il fenomeno della fuga dei cervelli e può alimentare corruzione. La vita di un ricercatore italiano è durissima e rischiosissima».

In molti formatori universitari resiste la cultura del “mettiti dietro di me ed emergerai”.

«La cooptazione non è un male in sé, non lo sono le scuole, non lo è certo il rapporto docente-allievo. Il problema è gestire l’accesso a un concorso, a una scuola e a un lavoro con giustizia. E sulla base del merito».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Lingua, casa e sanità: il piano del Viminale per integrare i migranti**

**Parte il progetto a più livelli con Regioni, Comuni e terzo settore. Coinvolte più di 200 mila persone. Altri 100 milioni dall’Europa**

Pubblicato il 27/09/2017

GRAZIA LONGO

ROMA

«L’integrazione dei migranti, al di là degli aspetti socio-umanitari, è alla base di una società più sicura. Anche sul fronte del terrorismo islamico». Il ministro Marco Minniti sottolinea così l’importanza del primo Piano nazionale di integrazione dei migranti appena approvato. Un progetto che prevede diritti e doveri per chi beneficia della protezione internazionale (sono ad oggi 74.853), in base alle norme della Costituzione italiana.

Dalla conoscenza dell’italiano e il rispetto della carta costituzionale, dal riconoscimento della laicità dello Stato al rispetto della donna. Per i migranti è inoltre previsto il diritto al ricongiungimento familiare. Mentre l’Italia dovrà assicurare ai rifugiati uguaglianza e pari dignità, libertà di religione, accesso a istruzione e formazione, alloggio e sistema sanitario. Da qui un approccio che «prevede un’azione sistematica multi-livello alla quale contribuiscono Regioni, enti locali e terzo settore, tutti chiamati a sviluppare un’azione coordinata che consenta, attraverso politiche orientate a valorizzare le specificità, il pieno inserimento degli stranieri nelle comunità di accoglienza». Perché questo avvenga la «strategia di integrazione» deve essere «sostenibile» e «questo è possibile solo se la presenza degli stranieri è equamente distribuita sul territorio nazionale». Il piano riguarda, oltre ai titolari dei permessi di soggiorno, anche le 196.285 persone del sistema di accoglienza nazionale, la maggior parte richiedenti asilo e 18.486 minori stranieri non accompagnati.

Quanto ai finanziamenti, spiega il Viminale, «derivano prevalentemente dai Fondi europei» 2014/2020 («Fondo asilo migrazione e integrazione - Fami, Fondo sociale europeo - Fse, Fondo per lo sviluppo regionale - Fesr), «cui vanno ad aggiungersi le risorse nazionali che finanziano le attività degli enti territoriali». Finora è stato stanziato complessivamente oltre mezzo miliardo. E altri 100 milioni sono stati promessi dall’Unione europea.

Chi è accolto si impegna ad imparare l’italiano. Prioritari la formazione linguistica e l’accesso al sistema di istruzione. «La lingua è il primo imprescindibile strumento per uno scambio effettivo con le comunità di accoglienza: senza l’apprendimento della lingua non può esserci nessuna integrazione e nessuna partecipazione alla vita civile, lavorativa e sociale della comunità. Il sistema di istruzione, inoltre, nel suo essere universalistico e gratuito, rappresenta per i giovani rifugiati il percorso naturale per il pieno inserimento nella società italiana e per l’eventuale conseguimento della cittadinanza».

Uno degli assi principali è innanzitutto «il dialogo interreligioso e interculturale». L’implementazione del dialogo interculturale e interreligioso prevede quindi la realizzazione di occasioni di «incontro, confronto e scambio reciproco nelle comunità, nonché tra le comunità e l’ambiente esterno, anche al fine di prevenire e contrastare il diffondersi di fenomeni di razzismo e, in particolare, di islamofobia». Molto importante anche l’atteggiamento di chi accoglie, che si impegna ad assicurare «l’uguaglianza e la pari dignità e la libertà di religione».

Chi viene accolto nel nostro Paese ha l’obbligo di «condividere i valori fondamentali della Costituzione italiana e rispettare le leggi». Un principio considerato importante perché «vanno riconosciuti diritti essenziali che discendono dal loro status, cui devono corrispondere, così come per ogni cittadino italiano, altrettanti doveri e responsabilità per garantire una ordinata convivenza civile». L’osservanza delle leggi italiane da parte dei migranti rientra nell’impegno al rispetto dei medesimi doveri e all’assunzione delle medesime responsabilità degli italiani, come previsto dalla nostra Costituzione.

Integrazione reale e inclusione nel tessuto sociale passano anche attraverso l’inserimento nel mondo del lavoro. Per tale ragione «la strategia di integrazione definita dal Piano considera prioritario l’inserimento socio-lavorativo del titolare di protezione internazionale, nella misura in cui è il lavoro a rendere la persona parte attiva del sistema economico e sociale della comunità». Inevitabile dunque la sensibilità alla questione da parte di chi accoglie. Agli italiani si chiede infatti la disponibilità a favorire «interventi diretti a facilitare l’inclusione nella società e l’adesione ai suoi valori non negoziabili».

Il Piano si sofferma anche sulla necessità di rendere effettivamente accessibile l’assistenza sanitaria a tutti i rifugiati, con particolare riferimento alle esigenze di accudimento delle categorie vulnerabili. Per il Viminale l’accesso al sistema sanitario «è un diritto sancito dalla Costituzione italiana». È garantita a tutti i cittadini di Stati non appartenenti all’Ue, regolarmente soggiornanti, iscritti al Servizio sanitario nazionale, parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti e doveri rispetto ai cittadini italiani per quanto attiene all’assistenza sanitaria erogata in Italia.

Per le persone in uscita dai Centri Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) è previsto il diritto alla casa. Si punta all’autonomia abitativa, anche tramite la selezione di annunci immobiliari, la locazione di stanze in appartamenti con connazionali o un supporto economico per l’affitto. «Nella consapevolezza della situazione di emergenza abitativa che coinvolge le fasce deboli di tutto il Paese - rileva il Piano - l’obiettivo per il prossimo biennio è che le persone titolari di protezione possano accedere alle risorse che il welfare territoriale mette a disposizione».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Ius soli, Alfano chiude i giochi. “Ora è un regalo alla Lega”**

**Speranza, Mdp: “Gentiloni sia autonomo e non insegua la destra”**

Pubblicato il 27/09/2017

Ultima modifica il 27/09/2017 alle ore 07:38

FRANCESCA SCHIANCHI

ROMA

«No a forzature: lo ius soli è una questione chiusa». Non c’è margine di trattativa, nessuna modifica può oggi convincere la truppa di Alfano a votare la legge sulla cittadinanza: una frenata - nell’aria da tempo e ufficializzata ieri al termine della direzione del partito - che di fatto rende quasi impossibile l’approvazione del provvedimento, nonostante dal Pd come da Palazzo Chigi si insista a dichiarare di volerlo fare. E apre una nuova crepa dentro alla maggioranza, dove la sinistra di Mdp – che ieri in Commissione difesa ha mandato sotto il governo - insorge per bocca del coordinatore Speranza: «Gentiloni dimostri forza e autonomia e non insegua la destra».

«Vinciamo le elezioni e cambiamo la cittadinanza all’inizio della prossima legislatura», aveva anticipato il ministro degli esteri a qualcuno che nel Pd si sta occupando del dossier. Il rinvio della discussione a data da destinarsi viene messo agli atti da Maurizio Lupi, neo coordinatore di Ap, nominato per scongiurare la tentazione di strappo dei lombardi nel partito. «Credo che il presidente Gentiloni terrà conto della nostra posizione come ne ha tenuto conto a luglio – spiega Lupi – il governo farà una sintesi, non è un monocolore Pd», e comunque se provasse a imporre la fiducia, in Consiglio dei ministri gli esponenti di Alternativa popolare voterebbero contro.

«Si continua a lavorare perché possano esserci le condizioni», filtra da Palazzo Chigi la volontà del premier Gentiloni di trovare il modo di portare comunque a casa il testo. «La legge si deve fare perché crea integrazione ed è una risposta all’inquietudine e alla paura. Non c’è tempo sbagliato per un diritto sacrosanto: cerchiamo una maggioranza parlamentare per un provvedimento in cui crediamo – fa sapere Matteo Richetti, deputato dem e portavoce del partito – Non vogliamo mettere in difficoltà il governo, ma la posizione del Pd sullo ius soli non si sposta di un millimetro».

Ottimismo e buona volontà che difficilmente potranno avere un seguito, considerata l’importanza dei 24 voti di Ap nell’arena difficile di Palazzo Madama, nonostante sia favorevole la sinistra all’opposizione («che schifo una politica attenta solo al tornaconto», sbotta il leader di Si, Nicola Fratoianni). Due anni fa, in prima lettura alla Camera, il gruppo di Alfano aveva sostenuto la legge. Oggi però siamo alla vigilia delle elezioni, in una fase in cui il tema della cittadinanza e quello dell’immigrazione vengono spesso sovrapposti e strumentalizzati. «Una cosa giusta fatta in un momento sbagliato può diventare un regalo alla Lega», la motivazione di questo ripensamento fornito dal leader del partito centrista (anche se il capo della Lega Salvini interpreta come un regalo la decisione di fermarsi: «Siamo riusciti a fermare lo ius soli»). Anche nel Pd, quando il premier a inizio estate decise di rinviare la discussione, molti – a cominciare dal segretario Renzi – pensarono che non ci sarebbero più state le condizioni per realizzare un provvedimento così delicato. E dai vertici del Nazareno hanno smesso da tempo di arrivare pressioni: «Quello che decide Gentiloni va bene, siamo con lui», la litania ripetuta dai renziani. Il segretario domenica scorsa, nel suo discorso conclusivo della festa dell’Unità nazionale, ha evitato di toccare l’argomento. Se ne riparla (forse) nel prossimo Parlamento.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Consiglio di Stato: “Sì al vaccino obbligatorio nelle scuole per l’infanzia da quest’anno”**

Pubblicato il 26/09/2017

Ultima modifica il 26/09/2017 alle ore 21:23

Il Consiglio di Stato “boccia” la Regione Veneto e, in un parere richiesto dallo stesso governatore regionale Luca Zaia, si pronuncia a favore dell’obbligo vaccinale per l’iscrizione a nidi e scuola dell’infanzia «già a decorrere dall’anno scolastico in corso» presentando la documentazione che provi l’avvenuta vaccinazione.

Un chiarimento che arriva dopo che il Veneto ha comunque deciso di sospendere temporaneamente il decreto di moratoria di due anni, precedentemente annunciato, per l’applicazione delle nuove norme sui vaccini, e in attesa che sulla questione si pronunci il 21 novembre la Consulta che, in udienza pubblica, tratterà il ricorso della Regione Veneto contro il decreto Lorenzin-Fedeli sull’obbligo vaccinale.

La pronuncia del Consiglio di Stato arriva proprio nel giorno in cui il ministero della Salute ha reso noto il quarto decesso in Italia a causa del morbillo dall’inizio dell’anno: si tratta di un uomo di 42 anni non vaccinato ed immunodepresso. Il caso si è verificato in Sicilia nella settimana 18-24 settembre ed è stato notificato il 20 settembre dalla Asl di Catania, che parla di «epidemia in corso». Siamo al «quarto decesso dell’anno, nel giorno in cui è arrivata la sentenza positiva del Consiglio di Stato. È evidente - commenta il ministro della Salute Beatrice Lorenzin - che le due notizie sono strettamente correlate».

Fu proprio infatti l’emergenza morbillo in Italia, assieme alla crescita di altre malattie infettive di ritorno, a spingere il Governo a reintrodurre l’obbligo vaccinale per l’iscrizione a scuola. Nel parere - che Lorenzin accoglie come «una buona notizia» perché «è sempre importante ricordare che i vaccini sono le uniche armi che abbiamo per combattere virus pericolosissimi» e che il ministro dell’Istruzione, Valeria Fedeli, giudica positivamente perché è «rafforzata la posizione dei ministeri» e si «procede insieme per bambini, famiglie e scuole» - il Consiglio di Stato sottolinea infatti che «la copertura vaccinale sicuramente è d’interesse primario della collettività».

E solo la più ampia vaccinazione dei bambini, rileva, «costituisce misura idonea e proporzionata a garantire la salute di altri bambini» e permette di proteggere, «grazie al raggiungimento dell«immunità di gregge’, la salute delle fasce più deboli, ossia di coloro che, per particolari ragioni di ordine sanitario, non possano vaccinarsi”. Da parte sua, Zaia risponde che «il parere al Consiglio di Stato sulle modalità di applicazione della legge lo avevamo chiesto noi, quindi ne rispettiamo le conclusioni. Resta in piedi - rimarca però il Governatore - il nostro ricorso alla Consulta, la cui discussione è stata oggi fissata per il 21 novembre in udienza pubblica».

Intanto, l’Associazione malati da emotrasfusione e vaccini Amev, che sostiene il ricorso del Veneto con un proprio ricorso, chiede di sospendere il decreto ministeriale. Nel ricorso «abbiamo prodotto sentenze confermate in Cassazione, che accertano effetti collaterali e danni da vaccini, anche con casi di autismo - spiega l’avvocato Marcello Stanca di Amev -. Sentenze che ci fanno motivare i dubbi dei genitori sulle vaccinazioni». «Non siamo contro i vaccini ma per la libertà di scelta», sottolinea, annunciando che l’associazione organizzerà dei pullman per portare gli associati all’udienza pubblica della Consulta a novembre.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**’Ndrangheta, maxi operazione in Lombardia: ventiquattro arresti, tra loro il sindaco di Seregno**

**Gli accusati fermati nelle province di Monza, Milano, Pavia, Como e Reggio Calabria**

Pubblicato il 26/09/2017

Ultima modifica il 26/09/2017 alle ore 17:38

MANUELA MESSINA, NICOLA GROLLA

Maxi operazione questa mattina in Lombardia con l’esecuzione di 27 misure cautelari nell’ambito di un’inchiesta sulle infiltrazioni della ’ndrangheta nel mondo dell’impresa e della politica. Tra gli arrestati, ai domiciliari, c’è Edoardo Mazza, il sindaco di Seregno, comune del monzese. Avvocato civilista, 38 anni, eletto primo cittadino nel 2015 con Forza Italia, Mazza è accusato di corruzione per avere favorito un imprenditore legato alle cosche, in cambio di voti. Tra gli interessi del noto costruttore edile della provincia brianzola, la convenzione per la costruzione di un centro commerciale nel comune lombardo.

Le accuse

L’inchiesta, nata nel 2015, vede i ventisette indagati (21 in carcere, tre ai domiciliari e tre colpiti da misure interdittive) accusati, a vario titolo, di associazione di tipo mafioso, estorsione, detenzione e porto abusivo di armi, lesioni, danneggiamento (tutti aggravati dal metodo mafioso), associazione finalizzata al traffico di stupefacenti, corruzione per atti contrari ai doveri di ufficio, abuso d’ufficio, rivelazione e utilizzazione di segreto d’ufficio e favoreggiamento personale. Nell’inchiesta, tra l’altro, sono coinvolti anche altri due politici locali di Seregno: un consigliere comunale è stato posto agli arresti domiciliari, mentre per un assessore, Gianfranco Ciafrone, è stata disposta l’interdizione dai pubblici uffici.

’Ndrangheta: 27 arresti in Lombardia, contatti con la politica

Le intercettazioni

In un video diffuso dai carabinieri, viene riportata una intercettazione in cui uno degli arrestati parlava del proposito delle cosche di espandere il traffico di cocaina di San Luca, piccolo comune in provincia di Reggio Calabria, nel nord Italia. «Vogliono mettere in piedi San Luca (...) San Luca a Milano - diceva intercettato - ... al nord». In altre telefonate captate dagli investigatori i presunti affiliati alla ’ndrangheta parlavano anche di «mitra» e «kalashnikov». L’indagine, che porta la firma dei Pm monzesi Salvatore Bellomo, Giulia Rizzo e del Procuratore della Repubblica di Monza Luisa Zanetti e dei Pm della DIA Alessandra Dolci, Sara Ombra e Ilda Boccasini, rappresenta una costola dell’indagine «Infinito», che nel 2010, sempre coordinata dalle procure di Monza e Milano, aveva inferto un duro colpo alle «Locali» `ndranghetiste in Lombardia.

Tra gli indagati anche l’ex vicepresidente della Lombardia Mantovani:

Tra gli indagati anche l’ex vicepresidente della Lombardia, ora consigliere di Forza Italia, Mario Mantovani. Già arrestato per concussione, corruzione e turbativa d’asta per degli appalti legati alla sanità lombarda, Mantovani è ora indagato per corruzione (non gli vengono contestati i reati di mafia) in un filone dell’indagine sulla ’ndrangheta di Seregno. Da quanto emerge, l’accusa contro Mantovani riguarda i suoi rapporti con l’imprenditore Antonio Lugarà. Lo stesso che ha intrattenuto rapporti con il sindaco di Seregno.

Bocassini:«Le persone mafiose continuano a esserlo»

«Le persone mafiose continuano a esserlo. Solo la morte o la decisione di collaborare le fa cambiare». Così Ilda Boccassini, procuratore aggiunto del Tribunale di Milano ha commentato il maxi blitz dei carabinieri in Brianza durante la conferenza stampa alla stazione di via Moscova. Un’operazione che, secondo il magistrato, fa emergere tre aspetti molto importanti sul peso della ’ndrangheta al Nord. «Innanzitutto, stiamo mettendo in fila e individuando le persone finora ignote che parteciparono all’incontro del 2010 presso il circolo per anziani dedicato a Falcone e Borsellino», afferma Boccassini. «In secondo luogo, c’è da sottolineare la violenza sfacciata e stupida con cui alcuni sodali del gruppo agivano». Un comportamento che ha attivato diversi campanelli d’allarme sul territorio. Sopratutto a Cantù, dove molto spesso i criminali prendevano di mira gli esercizi commerciali. Azioni di intimidazione che avevano l’obiettivo di obbligare i proprietari a vendere l’attività, successivamente rilevata da una persona affiliata al gruppo mafioso. «Infine - conclude Boccassini - ci troviamo di fronte a un sistema che fa dell’omertà un’occasione di convenienza. Ci si rivolge all’antistato non per paura, ma per avere dei benefici ben determinati».